

## L'ANTICIPAZIONE

Due faldoni, conservati all'Archivio centrale dello Stato, pieni di carte ammuffite che contengono la «prova definitiva» della «gestione politica» del caso Montesi

Due mila pagine: appunti «riservati», «riservatissimi» e «segreti», una folla di ordini in un circuito che coinvolge i diversi organismi in una reciproca lotta al coltello



Il corpo senza vita di Wilma Montesi sulla spiaggia di Torvajonica

## Io spio, tu spii, noi ci spiame Ecco le carte del «caso Montesi»

Vincenzo Vasile

Nel grande palazzo mussoliniano dell'Archivio centrale dello Stato all'Eur da qualche tempo giacciono due grossi faldoni, non facilmente consultabili, pieni di carte impolverate e un po' ammuffite, relative al «caso Montesi». Contengono la prova definitiva della «gestione politica» che fu dedicata a questo marginale fatto di cronaca da parte di interi apparati dello Stato, singoli personaggi e poteri più o meno forti, emergenti o in declino. Si tratta di due mila pagine, che sono state recentemente riversate dagli armadi del gabinetto della presidenza del Consiglio e della Polizia Amministrativa e Sociale (Acs, Ministero dell'Interno direzione generale pubblica sicurezza divisione polizia amministrativa e sociale, già div. polizia sezione III 1940 1975, fascicoli 454 e 455): carte di polizia, appunti finora «riservati», «riservatissimi» e «segreti», «informativi di fonti fiduciarie», una folla di ordini via via impartiti, eseguiti, ritirati, contraddetti e calpestati, in un circuito che coinvolge i diversi organismi investigativi in reciproca lotta al coltello e i loro rispettivi referenti politici, anch'essi impegnati in un duello mortale. Schematicamente, come sinora si era intuito, anche queste carte inedite mostrano come la polizia, con la sua pista del «pediluvio», rispondesse direttamente - in un frenetico scambio di reciproci input - alla generazione dei «notabili» democristiani che in quel periodo subivano attoniti l'attacco del gruppo che si identifica in Amintore Fanfani e che vedevano naufragare - proprio per effetto dell'«affare Montesi» - la candidatura di Attilio Piccioni alla successione di Alcide De Gasperi. Nel campo avverso erano schierati i carabinieri (cui Amintore Fanfani, nella sua qualità di ministro dell'Interno aveva affidato una contro-inchiesta, assolutamente illegale, gravida di veleni, assolutamente priva di prove), e il giudice istruttore Raffaele Sepe, che su questa scia inaugurava «ante litteram» la figura e lo stile del «magistrato-protagonista». Ma si trattava di una lotta all'ultimo sangue, condotta attraverso pedinamenti, spiate, e reciproche provocazioni, e con il corollario dell'uso spregiudicato della stampa, in un rapporto perverso ed eccitato con l'opinione pubblica.

Sin dal primo momento il caso di Wilma viene, dunque, preso in consegna da forze di polizia che si muovono su linee contrapposte, e che sulla base della lettura di questi documenti appaiono esclusivamente dedite a scopi che non hanno nulla a che fare con le indagini. Di modo che la vicenda della ragazza morta viene via via stratonata, insabbiata, riumata per scopi che attengono semplicemente alla redistribuzione degli equilibri di potere e alla lotta politica in una fase decisiva della transizione italiana. Come abbiamo anticipato, l'inchiesta e i processi non approderanno poi conseguentemente a nulla, lasciando nel vago persino la risposta alla domanda-chiave: come e perché è morta Wilma Montesi?

Ma negli armadi dello Stato per mezzo secolo rimarranno nascosti molti scheletri. All'alba delle trame italiane, c'era già un pezzo di Stato che spiava l'altro, e l'uno e l'altro costruivano sulle sabbie mobili delle maldicenze decine di «schede personali», tracciavano profili al vetricolo e mettevano agli atti «a futura memoria», in vista di prossimi possibili ricatti, tendenze politiche e sessuali, pro-

blemi familiari, segreti d'alcova. Queste stesse schede, via via aggiornate, e questo modello di intromissione sistematica nella vita privata e pubblica di migliaia di persone, dal caso Montesi in poi sarebbero transitati, infatti, negli archivi dei «servizi segreti», costruendo una specie di Dna dell'«intelligence» italiana, che contiene in sé tutti i germi delle future «deviazioni».

(...) Sfolgiando questi fascicoli si capisce che tanto per la Pubblica sicurezza, inquadrata nei ranghi politici della maggioranza preesistente, quanto per i «no-

tabili» democristiani sotto attacco, il giudice Sepe è la bestia nera, l'uomo da controllare, pedinare, contrastare giorno per giorno, ora per ora. Nell'antisaia del suo ufficio, c'è un agente o forse più probabilmente un gruppo di agenti, che si danno il turno apparentemente per proteggere il magistrato, ma in verità per sfornare ogni giorno pagine su pagine di «appunti» riservati, su anonima carta velina, nei quali è segnata non solo la data - per esempio, «13 settembre 1954» - ma anche il periodo della giornata cui essi si riferiscono - «Mattina, «Po-

meriggio», «Sera», a volte persino «Notte» - appunti destinati all'attenzione del «Signor Questore di Roma», e da questi poi intuibilmente trasmessi all'autorità politica, che a sua volta tratterà su quei fogli con la matita rossa un gioco pirotecnico di sottolineature, punti esclamativi, interrogativi. In quegli «appunti» si indicano minuziosamente tutti gli incontri, gli interrogatori, gli spostamenti del magistrato.

(...) In un «Appunto riservatissimo», redatto quando ancora non si conoscono bene le intenzioni del giudice Sepe, e

non si sa quanto egli abbia effettivamente in mano, un analista della polizia ne traccia un ritratto, malevolo, ma ben informato: «(...) Il SEPE, legato ai gesuiti sin dall'età giovanile, per essere stato educato all'Istituto Massimo di Roma, avrebbe dato un più ampio sviluppo alla vicenda scandalistica emersa con l'affare Montesi, subendo, in questa linea di cordata processuale, l'indubbio influenza dei Padri della Compagnia, che furono i promotori dello scandalo, e che continuano tuttora a bandizzarlo con la pretesa necessità di moralizzare la

vita pubblica italiana, ma in realtà puntando contro persone molto in vista della Curia Vaticana, dimostratisi contrarie alle loro iniziative politiche. Difatti il magistrato avrebbe saputo nuovi elementi a carico di Ugo MONTAGNA e del professor Riccardo GALEAZZI LISI, ambedue legati nelle loro attività affaristiche al ben noto Massimo SPADA, segretario amministrativo dell'Istituto delle Opere di Religione».

Fa capolino, dunque, nel caso Montesi a sorpresa anche un acronimo che diverrà più tardi molto noto, e non solo agli

esperti di cose vaticane: lo Ior, che sotto la direzione, per l'appunto, del principe Spada, avvocato e agente di cambio, cui l'immobiliarista Ugo Montagna risulta collegato, sta compiendo proprio in quegli anni un grande salto di qualità del proprio volume d'affari e della sua influenza, vera e propria banca vaticana, cui Pio XII ha affidato nel 1942 il compito d'incamerare e di amministrare il denaro e le proprietà cedute o affidate all'Istituto stesso «da persone fisiche o giuridiche per fini di opere religiose e opere di pietà cristiana». E i gesuiti paventano così, secondo l'interpretazione dell'informatore della polizia, un eccessivo e inquietante rafforzamento della Curia romana, e perciò usano anche il caso Montesi per sparare bordate contro quegli ambienti.

A Sepe nel periodo maggio-giugno la polizia sta tuttavia ancora prendendo le misure. Il «gigante buono» all'inizio è stato preso un po' sotto gamba. Anche se non mancano le preoccupazioni per tutto un clima di riservatezza che ha improvvisamente ammantato l'inchiesta più chiacchierata del Palazzo di giustizia.

Parte un «promemoria» contrassegnato dalla dizione «segreto», indirizzato al «sig. Questore»: «Il presidente della sezione istruttoria ha già praticamente iniziato il suo lavoro circa le indagini relative al caso Montesi circondandosi però del massimo segreto. Per le citazioni si avvarrà di un ufficiale giudiziario appositamente assegnatogli il quale è stato già severamente ammonito a mantenere il segreto al pari del personale di cancelleria cui è stata prospettata la possibilità di gravissime punizioni, ove venga meno al segreto istruttorio circostanza questa riferitami dal primo presidente della Corte d'appello. Ho notizia che domattina il presidente Sepe inizierà l'interrogatorio di alcuni testi che egli ha personalmente convocati al suo ufficio a mezzo telefono o sembra a mezzo telegrammi senza che nulla si sia potuto apprendere al riguardo. Lo stesso presidente Sepe ha fatto presente al cancelliere capo della Corte d'appello che soltanto quando egli lo riterrà opportuno per esigenze di ordine pubblico avvertirà preventivamente il commissariato di ps circa la citazione di eventuali testi di rilievo».

In un «appunto segreto» per il signor Questore, datato 24 giugno 1954 l'informatore della polizia, tuttavia, pecca ancora d'ottimismo: «(...) Nonostante la molteplicità degli atti istruttori recentemente compiuti con l'intervento dei protagonisti della clamorosa vicenda, nessun atto nuovo risulta sinora emerso, in quanto i ripetuti interrogatori del Montagna, del Piccioni, della Caglio e del Muto e i vari confronti da costoro sostenuti non hanno apportato alcun sostanziale mutamento ai fini delle indagini».

Arrivano troppi segnali, però, che lasciano intendere che qualcosa di grosso si stia muovendo, e la polizia - tagliata fuori da questa nuova fase delle indagini - si incuriosisce e si preoccupa.

«Riservato. ROMA, li 3 AGOSTO 1954. Appunto per il sig. Questore. (...) questa sera nell'ufficio del segretario del procuratore generale è stato installato un armadio corazzato del peso di Q.li 10 per contenere i fascicoli della istruttoria Muto-Montesi».

Ma che ci fanno tanti uomini dei servizi segreti nella stanza di Sepe? (...)

Un pezzo di Stato che spia l'altro: è il giudice istruttore Sepe la «bestia nera» da controllare e pedinare

### l'iniziativa de l'Unità

#### I misteri d'Italia in sei volumi

Sabato 15 gennaio troverete con l'Unità in edicola il primo di sei volumi di una nostra nuova collana intitolata «Misteri d'Italia». Il primo titolo è Wilma Montesi, la ragazza con il

reggicalze, di Vincenzo Vasile. Parla del primo intrigo politico del dopoguerra: la faida di potere scatenata da un caso di cronaca apparentemente minore, cioè il ritrovamento l'11 aprile 1953 del cadavere della figlia di un falegname romano sulla spiaggia di Torvajonica, vicino a Roma. Anticipiamo oggi la prefazione di Carlo Lucarelli e alcuni brani del saggio, che contiene documenti inediti provenienti dagli archivi della polizia.

### identikit di un delitto

#### Un cadavere sulla spiaggia quell'11 aprile 1953...

11 aprile 1953, sabato santo. Il cadavere di Wilma Montesi, una ragazza romana figlia di un falegname, viene trovato sulla spiaggia di Torvajonica, località balneare vicina a Roma. Il corpo non presenta segni di violenza ed è vestito (se non per l'assenza di un reggicalze, delle calze e delle scarpe). Le cause della morte non sono chiare: l'autopsia parla di

una sincope dovuta ad un pediluvio. Testimoni raccontano di aver visto la ragazza sul treno che da Roma porta a Ostia, che dista alcuni chilometri da Torvajonica. Come ha fatto il cadavere della ragazza a percorrere quella distanza? Passano alcuni mesi, e un piccolo settimanale scandalistico, *Attualità*, riporta a galla sospetti e accuse: Wilma sarebbe morta per droga, o per un malore, durante un'orgia, cui avrebbe preso parte il musicista Piero Piccioni, figlio dell'ex ministro degli Esteri Attilio Piccioni. Il caso Montesi scatena una faida di potere. Piccioni si ritira dalla politica, e si dimette il capo della polizia, il questore di Roma è imputato di aver insabbiato tutto. Finirà tutto in una bolla di sapone, tutti assolti il 27 maggio '57 davanti al Tribunale di Venezia. Ma ancora oggi la morte di Wilma Montesi resta un mistero.

### la prefazione

## Il mistero più misterioso della storia d'Italia

Carlo Lucarelli

Il «caso Montesi» è un caso storico, forse il caso storico per eccellenza.

Se si ferma qualcuno per la strada, qualcuno che abbia comunque l'aspetto di una persona che mantiene la memoria, altrimenti è inutile, non vale neppure per Garibaldi o Giulio Cesare, se si ferma uno così per la strada e gli si dice «Wilma Montesi», quello risponderà «ma certo, il caso Montesi». Se lo ricorda, se quello di una ragazza trovata morta - è difficile anche dire semplicemente uccisa - è diventato storico, è per una serie di motivi.

Uno è quell'insieme di volti di ragazze in posa dal fotografo o maliziosamente sorridenti sotto raffiche di flash di paparazzi impazziti, quelle folle immense davanti ai tribunali, quei ministri in cappottone lungo, molto Dc e un po' stravolti, tutti quei volti scavati o rotondi, dai capelli lisciti dalla brillantina o modellati dalle onde, tutti rigorosamente in bianco e nero e molto,

moltissimi anni '50. È l'estetica, l'atmosfera, lo stile del caso Montesi, che sono l'estetica, l'atmosfera e lo stile degli anni '50, così vicini da poterceli ricordare, anche se alcuni di noi non li hanno direttamente vissuti, e allo stesso tempo abbastanza lontani da diventare storici, o meglio mitici. Anni importanti, in cui tutto comincia e contemporaneamente tutto cambia e dall'Italia del fascismo e della guerra, della radio e dei paesi, dell'agricoltura e della fame, si passa a quella della politica, della televisione, delle città e di quello che presto sarà il benessere del boom economico. È un'Italia ancora a metà quella in cui muore Wilma Montesi, ed è un'Italia che ci affascina, così sfumata in quel bianco e nero ovattato, perché velata dal fascino esotico della storia ci troviamo

molte delle radici del nostro presente.

Ma non è solo il tempo che fa del caso Montesi un caso storico. È soprattutto il fatto che si tratti di un mistero, ma non un mistero qualunque, un mistero italiano. Che si tratti di un mistero - cosa è successo esattamente? perché è morta Wilma? chi ne porta la responsabilità? cosa c'entrano tutti quelli che sono stati coinvolti - è indubbio. E anche che si tratti di un mistero da giallo.

Una bella ragazza giovane come vittima, un ambiente altolucato e potente come sfondo, personaggi del jet set coinvolti, ambiguità continue, menzogne, rivelazioni, colpi di scena, summatra tutti e gol profonde, se non fosse accaduto realmente, il caso Montesi, ce lo saremmo ri-

trovato nelle pagine di Scerbano o di Perria, oppure scippato da colleghi d'oltre oceano come l'ultimo Chandler, o anche di là dalle Alpi, come Simenon.

Quello che c'è in più è tutto il resto. Le modalità con cui si svolge e si monta e le conseguenze che provoca. La politica che se ne impadronisce, il sottogoverno che lo gestisce, la stampa che lo gonfia, il pubblico che lo assume, i faccendieri che ne approfittano, i magistrati che ci si perdono, anche i servizi, più o meno ufficialmente segreti, che se ne occupano. E di conseguenza, i governi che cambiano, i potenti che si bruciano, i superpoliziotti che fanno carriera, i faccendieri che vengono sacrificati e i servizi, più o meno segreti, che alla fine di tutto restano tali. E il pubblico, che alla fine si trova in ma-

no un pugno di articoli di giornali e qualche contraddittoria sentenza che non dice niente. C'è un bel racconto di Ennio Flaiano, che parte da una discussione salottiera sul caso Montesi e finisce nella fondazione di un costoso, inutile e italianissimo ente Montesi.

C'è ancora un'altra cosa che rende il caso Montesi così importante, anche se non così unico, purtroppo. È una sensazione, percepita più a livello inconscio che razionale, la consapevolezza che si tratti di qualcosa di molto importante per tutti. Siamo tutti consapevoli di quanto siano stati importanti i movimenti e i partiti politici per la nostra storia, o di quanto lo siano state le scelte economiche, i leader politici, il '68, anche la moda, la cultura e perfino la televisione. Non lo sia-

mo altrettanto per quanto riguarda la cronaca nera. Però lo sentiamo che la violenza, gli omicidi, alcuni eventi criminali avvenuti nel nostro paese non possono essere confinati nella metà oscura, nel campo temporaneo e marginale delle devianze. La storia della criminalità organizzata, del terrorismo, degli omicidi eccellenti e delle stragi è storia d'Italia e fa la storia d'Italia quanto l'hanno fatta lo sbarco dei Mil-

le o la Costituzione Europea. Alla base dei più radicali cambiamenti della politica italiana c'è spesso un omicidio o peggio una strage. Il caso Montesi determina il cambio degli equilibri interni della Dc e del paese come e più di una crisi di governo. Se la bella e ingenua Wilma fosse stata meno bella e meno ingenua, se quella sera fosse rimasta a ca-

sa invece che uscire, o se il mare se la fosse portata via definitivamente invece di lasciarla su quella spiaggia, forse la Dc sarebbe stata quella di Piccioni invece di quella di Fanfani e chissà adesso come saremmo.

Manca una cosa in tutto questo ragionamento, ed è questo libro. Che come tutti i libri di questo genere, scritti in questo modo e su questi argomenti, è importantissimo.

Perché va oltre la cronaca e arriva fino alla storia, e questo è facile capirlo.

Ma anche perché se diciamo «Wilma Montesi» ad un passante a caso del tipo di cui sopra, quello ci risponderà «ma certo, il caso Montesi», ma poi, per quanto dotato di buona memoria, non ci saprà dire molto di più.

Certe storie, per quanto importanti siano, se non continuano a raccontarcelo come in questo libro, finisce che ce le dimentichiamo.

E non deve succedere. Sia per la povera Wilma, che per la povera Italia.